

Stefano Manferlotti (ed.)
*La malattia come metafora nelle
letterature dell'occidente*

Napoli, Liguori, 2014, 238 pp.

L'«enciclopedia dei morti» descritta da Danilo Kiš nel racconto omonimo raccoglie le vite degli uomini che dopo la Rivoluzione francese non hanno lasciato traccia di sé, e condensa così l'idea dell'arte come memoria integrale e democratica, richiamando alla mente le struggenti installazioni fotografiche di Christian Boltanski e i suoi archivi utopistici. Questo straordinario racconto contiene però anche un caso rarissimo di raffigurazione plastica della malattia: il suo protagonista disegna infatti ossessivamente un fiore che ha la stessa forma del sarcoma che lo sta portando alla morte. Come scrive Francesco De Cristofaro in uno dei saggi contenuti nel volume curato da Stefano Manferlotti, *L'efflorescenza tumorale. Figurazioni del 'male osceno': Verga, Kiš, Roth*, siamo di fronte a «un oltraggio figurale, ricercato e rilevato, all'antico postulato circa la sua [della malattia] opacità e la sua refrattarietà alla mimesi; alla legge non scritta che identifica *infermo* e *informe*, riservando alla letteratura la sola metafora per lenire lo scandalo del "male osceno"» (62). Partendo da questo nucleo forte, che ovviamente si riaggancia al noto saggio di Susan Sontag, *Malattia come metafora*, De Cristofaro ritrova alcune declinazioni dello stesso paradigma e alcuni motivi ricorrenti (come il sogno) nel panerotismo di Philip Roth, e poi all'indietro nella terza parte di *Mastro don Gesualdo*. È un efficace metodo di analisi comparatistica che ricorda il *diffractive reading* di Donna Haraway, e che procede non secondo una rigida linearità storicista, ma per irradiazioni in tutte le direzioni possibili. Lo stesso procedimento si ritrova nell'ultimo saggio del volume, firmato da

Giovanni Episcopo, *La malattia maschile come cornice narrativa*, che parte dall'*hospital drama* delle serie televisive contemporanee (unico confronto intermediale del libro) per tornare indietro al *Satyricon* di Petronio e per riflettere su come l'impotenza non riceva mai uno sviluppo narrativo compiuto (è la reticenza che troviamo anche nell'*Armance* di Stendhal), ma solo la funzione di cornice.

Su un tema così primario come la malattia, ricco di rifrazioni filosofiche, politiche e antropologiche, non si poteva certo puntare a una nemmeno vaga forma di completezza o di organicità. Il libro riflette così gli interessi del curatore e degli autori (in gran parte, ma non esclusivamente, provenienti dall'ambiente napoletano), privilegiando la letteratura moderna e postmoderna di lingua inglese (sarebbe fin troppo facile lamentare l'assenza di Thomas Mann), ma senza trascurare del tutto altre aree ed epoche. Ne scaturiscono alcuni snodi vitali: il filosofo Gennaro Carillo inaugura il volume con una riflessione su un testo chiave del teatro antico, l'*Oresteia*, così spesso reinterpretedo sulla scena contemporanea, che utilizza a più riprese le metafore della contaminazione e della patologia per visualizzare una complessa concezione della politica. Subito dopo, con uno studiato contrasto, Mirella Billi ci conduce in un lungo itinerario attraverso le metamorfosi dell'amore come malattia, che vanno da Ovidio alla medicina rinascimentale, dal libertino John William (a cui è dedicato il film *The Libertine* di Laurence Dunmore del 2005, con Johnny Depp come protagonista) all'*Anatomy of Melancholy* di Burton, fino ai giorni nostri. Purtroppo in questa parte finale l'autrice si rifà ampiamente a un'intervista rilasciata a *Repubblica* da Julia Kristeva, piena delle peggiori banalità sul nostro mondo contemporaneo inaridito dall'iperconnessione. Sembra incredibile che a proposito delle innovazioni tecnologiche come Internet si debba ancora ripetere lo stesso lamento apocalittico, senza invece chiedersi come la rivoluzione digitale stia trasformando la nostra vita affettiva e sessuale, espandendola e riformulandola (buoni contributi vengono in questo senso dai porn studies: da leggere *Corpi virtuali* di Renato Stella, pubblicato da Mimesis).

Altri momenti pregnanti del volume curato da Manferlotti sono la commedia di Shakespeare, con l'analisi di *The Taming of the Shrew* e della sua sottomissione-guarigione (Michele Stanco); e poi soprattutto il modernismo, dal lavoro su *Cuore di tenebra* offerto dal curatore, che mostra come Conrad svuoti il paradigma cristiano e romantico della malattia come cemento che nobilita, modellata sulla figura di Giobbe; al saggio di Angela Leonardi sul personaggio di Septimus in *Mrs. Dalloway* e sul suo sintomatico collasso dell'io. Virginia Woolf ritorna poi nella riscrittura di Michael Cunningham in *The Hours* (analizzata da Flavia Cavaliere), che si focalizza sul contagio degli oggetti quotidiani e sul suicidio; mentre Paul Bowles, Doris Lessing, ed Alice Munro (affrontati rispettivamente da Francesco Marroni, Annamaria Lamarra e Carlo Pagetti), presentano declinazioni e variazioni sulla patologizzazione del sé e della memoria interiore, spesso in contrappunto con autori di inizio secolo (Gide).

Proprio questo richiamo incrociato fra la letteratura contemporanea e i suoi diretti antecedenti fra fine Ottocento e inizio Novecento, che serpeggia in tutto il volume, viene presentato in forma chiara e convincente da Antonio Bibbò, che legge due romanzi di McEwan (*Saturday*, 2005) e Vonnegut (*Galápagos*, 1985) attraverso la categoria di degenerazione introdotta nel 1892 dal medico ungherese Max Nordau, che ha esercitato un ampio influsso, sfidando i paradigmi evolutivi e provocando un senso acuto di perturbante scientifico. Un'ulteriore riprova che quando la letteratura parla di malattia, propone sempre anche modelli ambigui e polivalenti dell'io, del mondo, della storia.

Stefano Manferlotti (ed.), *La malattia come metafora nelle letterature dell'occidente* (Massimo Fusillo)

L'autore

Massimo Fusillo

Massimo Fusillo insegna Critica Letteraria e Letterature Compareate all'Università dell'Aquila, dove è anche Coordinatore del Dottorato di Ricerca in Studi letterari e culturali (sezione aquilana, in consorzio con Bologna), e Referente della Rettrice per le attività culturali. È membro dell'Executive Council dell'International Association of Comparative Literature (ICLA). Il suo ultimo libro, *Feticci. Letteratura, cinema, arti visive*, Il Mulino, 2012, è appena apparso in francese presso Champion, ed è in corso di traduzione in inglese per Bloomsbury.

Email: massimo.fusillo@gmail.com

La recensione

Data invio: 15/05/2016

Data accettazione: 30/09/2016

Data pubblicazione: 30/11/2016

Come citare questa recensione

Fusillo, Massimo, "Stefano Manferlotti (ed.), *La malattia come metafora nelle letterature dell'occidente*", *Chi ride ultimo. Parodia satira umorismi*, Eds. E. Abignente, F. Cattani, F. de Cristofaro, G. Maffei, U. M. Olivieri, *Between*, VI.12 (2016), <http://www.betweenjournal.it/>